

si senti più alto

di Ada Gobetti

Renzo si svegliò sentendo fischiare Berto. Era il solito fischio con cui lo chiamava il mattino presto, per le spedizioni in cerca di funghi o di lamponi; ma suonava strano in quel mattino così diverso da tutti gli altri, nel silenzio innaturale che non era rotto, come al solito, dai campani e dai muggiti delle vacche che muovevano verso i pascoli.

Ricordò, di colpo, il giorno prima: l'arrivo in forze dei tedeschi e dei fascisti, il ripiegamento su per i monti dei partigiani accompagnati da tutti gli uomini validi, e l'inutile inseguimento e la rabbia bestiale che s'era abbattuta sul pacifico villaggio, incendiando case e fienili portando via le bestie.

Renzo non era un partigiano, anche se quando i partigiani erano venuti ad occupare la borgata di montagna in cui era sfollato con i suoi genitori, aveva provato verso di loro un impeto istintivo di simpatia. Ma il padre gli aveva proibito d'avvicinarli. Non che ce l'avesse con loro – aveva detto – erano bravi ragazzi e certo più rispettabili dei fascisti; ma meglio non compromettersi facendo vedere di frequentarli; non si sa mai: potevano tornare i tedeschi...

E Renzo, che aveva soltanto dodici anni ed era in fondo un docile ragazzino, aveva dovuto, pur a malincuore, rimanere in disparte, provando un misto d'invidia e di apprensione per i ragazzi del paese, che come il suo coetaneo Berto, coi partigiani facevano vita quasi comune, partecipando anche con loro a misteriose spedizioni da cui tornavano con aria soddisfatta e occhi splendenti d'entusiasmo. Ora, sentendo fischiare l'amico, balzò dal letto, si infilò la maglia e i calzoncini, scese rapido la scaletta che portava nell'orto.

Berto non c'era, ma Renzo sapeva dove trovarlo; e lo trovò infatti, in attesa, nel bosco di castagni dall'altra parte della strada.

- Dove sono andati i partigiani? – gli chiese subito.

- Con il buio hanno potuto attraversare il fondo della valle e risalire dall'altra parte, – rispose Berto; – ma tu ora dovresti aiutarmi.

- E come?

- Ho qui una cosa, – disse Berto, accennando a un involto che aveva appoggiato al tronco di un castagno, – un cavo che serve a quelli là. Bisogna portarlo a Nino, che lo aspetta al "Giuliano". Ho provato ad andarci ma c'è un posto di blocco in basso e io non mi fido a passare: i fascisti mi conoscono. Dovresti portarlo tu.

- C'è pericolo?

- Ma no, – rispose il ragazzo con un gesto vago del capo mentre, aprendo l'involto, ne tirava fuori un rotolo che pareva di cordone bianco, – te l'avvolgi intorno alla vita, sotto la maglia e nessuno se ne accorge; poi ti infili un cestino al braccio, e, se qualcuno ti chiede, dici che vai per funghi oppure dalla tua zia a prendere le uova.

- E va bene, – disse Renzo prendendo il rotolo e avvolgendo il cordone. No, evidentemente non doveva esserci un gran pericolo; e la fiducia dimostrata-

gli dall'amico lo lusingava.

- Vengo con te sino alla svolta, – disse Berto.

Insieme attraversarono il villaggio che, con le sue case semidistrutte, su cui ancora gravava l'odore acre dell'incendio, pareva dormire d'un greve sonno senza riposo come un malato che s'addormenta, all'alba, dopo una notte di sofferenze; poi scesero la mulattiera che portava al fondo della valle. Alla svolta, Berto salutò l'amico con un breve sorriso e una strizzatina d'occhi, allontanandosi poi tra le vigne, e Renzo proseguì da solo con un vago batticuore. Ecco la strada maestra, a

Piero e Ada Gobetti.



quell'ora quasi deserta, ed ecco, dopo il giro, all'ingresso del paese, il posto di blocco.

I due tedeschi di guardia, armatissimi, lo guardarono con occhi privi di espressione e visto il panierino vuoto lo lasciarono passare senza dir nulla. Nelle strade del paesetto non c'erano che donne e bambini: taciti, con sguardi carichi di rancore e di paura, osservavano i tedeschi e i fascisti che avevano radunato le bestie prese il giorno prima nella borgata e si preparavano evidentemente a portarle via. C'era tra esse Martin, il vecchio e fedele mulo di Berto.

Senza che nessuno gli badasse, il ragazzo attraversò il paese in tutta la sua lunghezza, attaccò la salita dall'altra parte, verso "Giuliano". Camminava da circa un'ora, quando sentì un fruscio nel bosco vicino e, voltandosi, vide spuntare la grossa faccia abbronzata di Nino, il fratello maggiore di Berto.

- Ti manda Berto? - chiese; - e l'hai portato? - aggiunse subito al cenno affermativo del ragazzo.

- Sì, - rispose Renzo, fermandosi a riprendere fiato.

- Bravo. Allora vieni con me.

Attraverso il bosco e il letto semiasciutto di un torrente, lo condusse in una radura dove erano radunati i partigiani con tutti i giovani della loro borgata; c'era anche il loro capo, un giovane alto, dai modi un po' bruschi, che i compagni chiamavano "Lupo". Nino gli parlò brevemente sottovoce.

- Da' qui, - disse il Lupo a Renzo, allungando la mano, Renzo gli pose la corda che s'era intanto srotolata di dosso.

- Bene, - commentò sobriamente il giovane, dopo averla esaminata. - Sapete quello che dovete fare - disse poi ai partigiani in attesa; - e tu, - aggiunse, volgendosi a Nino, - occupati del ragazzo.

- Vieni con noi, - disse allora Nino, prendendolo per mano.

- Ma io non posso. Devo tornare a casa.

I miei mi aspettano, - protestò Renzo che incominciava a provare un senso di paura.

- Devi venire con me, - disse Nino, senza durezza, - andiamo giù sino ai "Corboli" con gli altri, poi si risale.

- Ma cosa si va a fare ai "Corboli"? E perché debbo venirci anch'io? - continuava a borbottare il ragazzo mentre, tenuto dalla grossa mano di Nino, seguiva saltellando, suo malgrado, il gruppo dei partigiani che scendeva in ordine sparso lungo il bosco, dirigendosi verso un punto in cui la strada era chiusa come una gola, tra due alti spuntoni di roccia.

- Zitto! - gli disse ad un tratto Nino, fermandosi. Renzo allungò il collo e vide due partigiani che, insieme al Lupo, si chinavano, picchiavano la roccia, facevano qualcosa di misterioso con la cordicella portata da lui.

- Vedi la tua miccia? - gli sussurrò all'orecchio Nino con tono soddisfatto.

- Miccia!? - sobbalzò Renzo.

- Già, miccia detonante. Sentirai che bel colpo!

Renzo si sentì tremare il cuore e per un momento ebbe una paura terribile; poi guardò in giù e dimenticò il proprio terrore, preso da quel che stava accadendo. Vide il Lupo e gli altri due rialzarsi, fare un gesto con la mano.

- Vieni! - ordinò Nino, con voce rauca.

Di corsa lo fece scendere, trascinandolo, sino alla strada; l'attraversarono, risalirono per un tratto sull'altro versante. Sotto si vedevano i partigiani acciuffati nel bosco, dietro gli alberi e i cespugli; ed ecco intanto arrivare, con gran frastuono di grida, di muggiti e di campani, la mandria che i tedeschi spingevano lungo la strada, verso la ferrovia.

A un tratto un fragore immenso fece tremare il cielo e la terra.

- Bel colpo! - rise Nino, buttandogli una manata sulla spalla; - e tutto per merito tuo! Ora i tedeschi non passano di sicuro!



Riaperti gli occhi che aveva chiuso istintivamente, Renzo guardò in basso e, appena si fu diradata la polvere dell'esplosione, vide che un grosso roccione, sull'altro versante, era crollato sulla strada, ostruendola completamente. E mentre fascisti e tedeschi imprecavano cercando di tener quiete le bestie spaventate e muggenti, ecco saltar fuori i partigiani in agguato, e attaccando.

- Via! - disse Nino tra i denti e di nuovo prese per mano il ragazzo, risalì il bosco correndo. Giungevano dal basso scoppi di bombe a mano, scariche di mitra; ai muggiti delle bestie si accompagnavano le voci gutturali dei tedeschi. Ad un tratto Nino si fermò, fece acquattare il ragazzo e si acciuffò egli stesso dietro una roccia; e attesero ansiosi, tendendo l'orecchio, finché i colpi cessarono, la grida si diradarono, tacquero; poi s'udì un rombo d'autocarri, sulla strada vecchia, più in basso.

– Se ne vanno! – esultò Nino, con voce rotta. – Se ne vanno, hai capito? Sì, Renzo aveva capito. E i suoi occhi ridevano. E quasi si vergognava di aver avuto prima tanta paura. Avevate bisogno della miccia per far saltare la roccia, – disse sottovoce, quasi parlando a se stesso; – e avete ostruito la strada per riprendere le bestie ai tedeschi.

– Sicuro! E ce le siamo riprese. Senti? Da tutte le parti del bosco s’udiva un tintinnare di campani: i partigiani riportavano le bestie al villaggio. Usciti dal nascondiglio, i due ripresero la salita; e, ad ogni incrocio del sentiero, i due incontravano partigiani e montanari che si tiravano dietro una mucca, un cavallo.

– Tutto bene? – chiedeva Nino.

– Ce l’abbiamo fatta! Se ne sono andati! – rispondevan festosi, e: – Bravo ragazzo! Sei un tipo in gamba! – gridavano a Renzo.

Ed ecco arrivare anche Berto, seguito da Martin. Non aveva bisogno di tirarselo dietro: il vecchio mulo lo seguiva volenteroso, spedito, come se capisse.

– Berto! – gridò Renzo, e corse verso di lui. Sentiva di volergli un gran bene e stava per buttargli le braccia al collo; ma lo fermò un ritegno, una dignità nuova. Aveva fatto tanta strada quel giorno, non era più un bambino qualunque, un povero ragazzo solo e spaurito: aveva degli amici, dei compagni che valeva la pena di aiutare, con cui era una gioia combattere.

– Corri a casa! – gli gridò Berto ridendo – Sentirai i tuoi che musica!

– Oh! – disse Renzo, buttando indietro la testa. – Dovran capire anche loro! E se mi sgridan, non importa. Verrò a cercarti nel pomeriggio.

S’avviò verso casa svelto, con passo deciso. No, non era più un pavido ragazzino. E gli parve, improvvisamente, di essere cresciuto di statura.

ada gobetti

Nella figura di Ada Prospero Gobetti (1902-1968) sembrano saldarsi le vicende di almeno due generazioni diverse di antifascisti. Moglie di Piero Gobetti e sua instancabile collaboratrice nelle iniziative politiche e letterarie degli anni Venti, da «Energie nuove» a «La Rivoluzione liberale», dopo la morte del marito in seguito ad un brutale pestaggio da parte degli squadristi fascisti, Ada era rimasta un punto di riferimento per l’opposizione al regime, prima prendendo attivamente parte alle iniziative di «Giustizia e Libertà» e poi partecipando alla fondazione del Partito d’Azione clandestino. Dopo l’8 settembre era entrata nelle organizzazioni partigiane assieme al figlio Paolo, il quale all’epoca era appena diciottenne (essendo nato pochi giorni prima della morte del padre) e, proprio in quanto figura di spicco della Resistenza torinese, dopo la Liberazione sarebbe stata nominata vicesindaco della città. Nel dopoguerra Ada avrebbe raccontato la sua esperienza in un Diario partigiano, scritto rielaborando alcuni quaderni di appunti presi giornalmente e in una serie di racconti dispersi in varie sedi, tra cui quello che è stato ripubblicato qui.

La guerra di Liberazione viene narrata come avventura di ragazzi, in cui le diverse tappe del racconto corrispondono alla rivelazione progressiva di un insieme di valori fondamentali, con un tono scopertamente didascalico che in qualche occasione può risultare un po’ noioso al lettore adulto. Se però non dimentichiamo la sua condizione di madre combattente, impegnata a condividere giorno dopo giorno i rischi della propria posizione con il figlio, ci rendiamo facilmente conto che il tema piuttosto logoro della Resistenza come rito di passaggio assume qui un valore tutto particolare. A seconda delle situazioni, avere Paolo con sé viene visto come una straordinaria fortuna o come un presagio di sventura, ma più spesso le due cose si sommano: “Quella miracolosa vicinanza al figlio mio mi pareva un privilegio che presto o tardi avrei dovuto scontare.”

Ma questa formula di crescita è valida soltanto al patto di specificare subito che tale maturazione va declinata per lo meno in un duplice senso, perché se un bambino o un adolescente può compiere azioni degne di un uomo, è anche vero l’inverso, e spesso gli adulti, anche i più avveduti e insospettabili, agiscono con una stupefacente sprovvedutezza infantile. All’inizio del Diario Partigiano, laddove vengono descritti sommariamente i quaranta giorni badogliani, leggiamo per esempio questa amara considerazione: “Quando ci ripenso oggi, mi pare impossibile d’aver potuto essere in quei giorni, nonostante l’età e l’esperienza, così fanciullescamente superficiale e felice; con uno spirito quasi d’innocenza, uno stato d’animo di vacanza (credo del resto che questo fosse lo stato d’animo di molti di noi).” [...].

Da “Racconti della Resistenza”, a cura di Gabriele Pedullà, Einaudi, 2005.